

poichè, dato il carattere spiccatamente fenomenistico della dottrina, che non ammette permanenza del mondo nè dell'anima (cfr. pag. 109), è inconcepibile qualsiasi forma d'esistenza che non si riduca alla prima. Escluso recisamente dal Buddha « il confondersi della personalità individuale nella universalità del Brahma ed altrettanto recisamente negata la permanenza dell'io, sia in senso materialistico, sia in senso spiritualistico » (pagg. 111-112), come si può pensare che il Nirvana abbia un qualsiasi carattere positivo? Il Nirvana rappresenta la pace, ma « questa pace, che promette il Buddha, è l'estinzione di qualunque aspirazione: dunque, il non-essere, poichè nel desiderio è l'essere, e nell'essere è il dolore » pag. 113). L'estinzione del dolore coincide con l'estinzione assoluta della *sete di vita* che impedisce la rinascita.

Spiragli di luce pieni d'interesse sono le considerazioni che l'A. inserisce qua e là nel suo studio, quando richiama, a proposito della saggezza buddhistica, quella greca o quella cristiana; la trattazione assume allora il tono penetrante e persuasivo della meditazione. Il lettore sente che non soltanto la sua intelligenza, ma tutta la sua personalità è impegnata nella soluzione del problema del dolore che è veramente il grande, grave ed universale problema al quale tutti gli altri si legano perchè, se la filosofia è l'espressione più alta che la ricerca umana possa assumere, questa implica l'indagine sul valore della vita e conseguentemente sul significato e sul valore del dolore. Per comprendere l'essere bisogna toccarne i limiti; per comprendere la vita bisogna sentire il travaglio che sembra arrestarne il corso o negarne l'impulso. Questo è il significato del lavoro intrapreso dall'A. che, per una particolare dote del suo ingegno, sa incanalare nello sviluppo storico le voci della religione, della letteratura e dell'arte che rappresentano, di volta in volta, una chiarificazione o un superamento dell'indagine speculativa.

M. I. TIRABOSCHI

L. LAVELLE, *La Filosofia francese tra le due guerre* (1918-1940) - Trad. di P. Sartori Treves. Un vol. di pagg. 150, Morcelliana, Brescia, 1949.

Riprendendo un metodo già adottato altra volta (v. *Le Moi et mon Destin*, Aubier, Paris, 1936), Louis Lavelle raccoglie nel presente saggio una serie di cronache già apparse sul « Temps » dal 1930 in poi, tutte intese a mostrare il travaglio della filosofia francese contemporanea, essenzialmente orientata alla coscienza, nella sua bipolarità metafisica e psicologica. E della cronaca il lavoro conserva i pregi ed i difetti: dallo stile animato ed ardente al quale l'accurata traduzione di P. Sartori Treves non ha tolto la fluidità e l'efficacia, alla stringata presentazione di studiosi e indirizzi, troppo sintetica, talvolta superficiale e non sempre oggettiva, più spesso orientata a porre in luce le affinità e le dissonanze tra il Lavelle ed il pensatore in esame, a danno naturalmente della visione d'insieme, alla totale omissione di note indicative e di precisazioni dei passi riportati, tutto questo prescindendo e dal carattere frammentario del saggio, che non possiamo riprovare per la natura stessa del lavoro, e dalla preferenza accor-

data a certi pensatori piuttosto che ad altri, elemento quest'ultimo atto a contrassegnare la precisa fisionomia dell'Autore.

Inteso a mostrare la continuità di una medesima tradizione che in Cartesio trova i suoi presupposti per svilupparsi come coscienza e ragione atte a integrarsi ed a completarsi a vicenda, L. Lavelle, di fronte alla patria « bruscamente respinta fuori dell'azione, ripiegata tutta intera su se stessa », con un atteggiamento non nuovo nella storia della filosofia, si erige per celebrare la potenza dello spirito francese, assolutamente indomabile, avente una funzione universalistica, quella « di obbligare tutti gli uomini al noviziato di una lucidità interiore, di essere per gli individui e per i popoli una specie di scuola della coscienza di sé » (pag. 147), diffidando ugualmente di tutti gli estremi, dall'istintivismo al misticismo, dall'idealismo « che abbandona la terra », al materialismo « che vi si appiattisce », e rifiutando sempre di portare all'estremo qualcuna delle sue potenze, qualora ciò significasse il sacrificio delle altre: nel suo equilibrio sta la sua umanità.

Così la prima parte del volume, dedicata agli studi su Cartesio, tende appunto a precisare i limiti della tradizione cartesiana che l'Autore, sottoscrivendo alla tesi di J. Laporte (v. *Revue de Métaphysique et de Morale*, Colin, Paris, 1937), vuol compendiare nella affermazione della libertà dello spirito. Per questo in una rapida disamina intorno a Cartesio, il Lavelle, seguendo le tracce del Laporte, constatata l'evidenza della libertà immediatamente afferrabile nella realtà del suo stesso esercizio, si addentra in una profonda indagine intesa a precisare la natura di questa potenza, che, pur imponendosi alla comune esperienza, parrebbe frustare qualsiasi tentativo di penetrazione al riguardo. Eppure Cartesio pare aver precisato la strana essenza di questo elemento, avente due forme distinte: la libertà d'indifferenza, esprime l'iniziativa illimitata dello spirito, equivalente al potere assoluto di optare, così evidente nel dubbio, atto a respingere tutte le opinioni e tutte le credenze che si sono introdotte in noi senza un sufficiente esame, per giungere scientemente alla scoperta di una certezza « che abolirà la stessa possibilità di scegliere », e tradursi in una nuova libertà di operare e di giudicare, « che pone fine all'indifferenza perchè creatrice delle proprie ragioni » (pag. 18).

Senza addentrarci in un esame della tesi che esigerebbe una ulteriore indagine intorno alla sua portata ed ai suoi derivati, facendoci varcare i limiti consentiti dall'attuale studio, sentiamo tuttavia, con la riserva per questa interpretazione troppo unilaterale e insufficiente, di dover sottolineare il significato che il Lavelle attribuisce alla tesi stessa, assai efficace nel ritrarre l'indipendenza dello spirito francese, proteso ad ogni istante « a rivendicare e conquistare la libertà che gli è propria » (pag. 16).

E da questo punto di vista, inteso a celebrare quella libertà che ci associa alla potenza creatrice di Dio, L. Lavelle si pone a criticare la celebre interpretazione di L. Laberthonnière (v. « *Annales de philosophie chrétienne* »: *Le dualisme cartésien*, aprile 1909, *La théorie de la foi chez*

*Descartes*, luglio 1911, *La religion de Descartes*, agosto e settembre 1911), in parte sottoscritta anche da J. Maritain (*Le songe de Descartes*, Paris, 1932), banditrice del così detto « fisisimo cartesiano », che orientando l'uomo alla conquista ed al possesso della natura, deplora il suo « estrinsecismo » escludente qualsiasi vivente comunicazione dell'anima con Dio, irrimediabilmente lontano dalla sua creatura.

Più vicino sembra invece alla tesi del Segond (*La sagesse cartésienne et la doctrine de la science*, Paris, 1932) che in Cartesio riscontra un maestro di vita morale, propugnatore di una saggezza avente l'amore come vertice, perfezionamento della ragione, in assoluto contrasto con la « sagesse » cara ai libertini. Anche a questo proposito viene tuttavia da rilevare la strana unilateralità dell'Autore, il quale non dà il minimo cenno alla interpretazione idealistica che il Segond, nell'opera accennata, dà di Cartesio: posizione forse spiegabile in nome di quella tesi che il Lavelle si propone di mostrare in tutto il saggio, inteso a prospettare la continuità della tradizione cartesiana, sia pure con le varianti e le trasformazioni che nel Fontenelle assumono la forma di uno scetticismo « informato, liberale, ironico ».

Venendo poi alla seconda parte, dedicata al realismo spiritualista già immanente nella dottrina cartesiana, il Lavelle traccia a larghe linee il pensiero di Maine de Biran, colui che partendo come Cartesio da un fatto primitivo, ha dato al suo sistema un orientamento psicologico, onde cogliere la coscienza nel momento in cui si forma, nel tipico conflitto tra volontà ed ostacolo, per sfociare in una filosofia della partecipazione che all'essere partecipa creandolo con la sua attività.

Segue il Lachelier, l'« intellettuale inveterato », essenzialmente metafisico nonostante le apparenze, il quale, vedendo nel pensiero un momento dell'essere, chiama realismo spiritualista anche « la vera filosofia della natura, mentre il meccanismo trova il suo fondamento nella vita e questa nella libertà » (pag. 49); poi il Bergson presentato con vivacità ed amore, colto nei suoi tratti essenziali, ordinato alla vita ed alla sua intuizione, quindi il Le Roy, inteso ad accordare la scienza con la religione in uno sforzo che tende a scoprire Dio « per la sua vita in noi, impegnati nella nostra deificazione » (pag. 67).

Lo spiritualismo cattolico, rappresentato da M. Blondel, costituisce l'oggetto della terza parte; presentazione felice quella del Lavelle che partendo dal grande quesito del rapporto tra fede e ragione, vede nella soluzione prospettata dal Blondel essenzialmente fondata sulla persona, impegna a postulare mediante la ragione le tremende esigenze interiori dell'io che solo la fede può colmare, mentre l'azione si rivela il mezzo più adatto per avvicinarsi ad essa, la risposta del cattolicesimo al tormentoso problema. Anche a questo proposito, pur non volendoci addentrare nella questione della cattolicità o meno di questo procedimento che il Laberthonnière denominerebbe metodo d'immanenza (*Essais de Philosophie religieuse*, Lethielloux, Paris, 1912), ciò che implicherebbe oltre ad un esame accurato del pensiero blondelliano, egregiamente prospettato dal Lavelle, la ripresa di certe

polemiche che hanno tristemente salutato la comparsa della creatura prediletta dal Blondel, sentiamo, con le riserve sul metodo d'immanenza che riteniamo alquanto pericoloso, di dover precisare che la soluzione del Blondel non è l'unica, nè la più felice risposta che il cattolicesimo può dare al problema, questo prescindendo da ogni fideismo o misticismo di sorta.

La quarta parte, più strettamente cartesiana, tende a precisare gli sviluppi del razionalismo scientifico, dall'idealismo di L. Brunschwick, proteso a mostrare la liberazione della coscienza « dalla servitù della natura e della tradizione mentre la vita si trasforma a poco a poco in ragione » (pag. 104), ai tentativi di Lalande e di Meyerson di ridurre le differenze all'unità, posizione assolutamente contrastante con l'evoluzionismo e l'individualismo imperanti, per tener fede al vecchio impegno del razionalismo, « che da Parmenide in poi considera l'essere come uno e l'apparenza come molteplice » (pag. 122).

Così la parabola del cartesianismo, alimentata da una esigenza di introspezione interiore, di dominio della ragione, di indipendenza dello spirito, continuando la serie delle sue più ardite e più varie evoluzioni, prepara il rinnovamento del popolo francese, fecondandone le sue grandi iniziative, dalla « Revue de métaphysique et de morale » nata dalla nobile anima di X. Leon, proteso alla comunanza degli spiriti, alla « Société française de philosophie », alle « Recherches philosophiques », sino a quella collezione intorno alla « Philosophie de l'esprit » che conta già un buon numero di opere, elementi tutti atti a comprovare la vittoria dello spirito che la prova non fiacca, ma temprata, sulla natura bruta.

In questo senso Cartesio ha salvato la Francia affidandole una eredità che è una missione, questa eredità « che ci obbliga a coltivare ugualmente la nostra coscienza e la nostra ragione e ad ottenere che esse coincidano, ad accrescere sempre più quella presa di possesso dello spirito di se stesso, che ci permette di penetrare nel segreto dei nostri stati interiori, come fanno i nostri moralisti, ma senza accettare mai di essere posseduti, di comandare alle cose, cominciando da noi stessi, e di considerare la natura intera, non come un postulato a cui bisogna credere ma che bisogna spiritualizzare, perchè essa divenga il testimoniaio e lo strumento del nostro sviluppo interiore e della nostra comunione con tutti gli esseri » (pag. 148). Questo il significato più chiaro, l'invito più fecondo che sorge da una meditazione capace di superare la frammentarietà, il soggettivismo, la unilateralità di queste presentazioni, per darci la vera ragione di questa raccolta: e, L. Lavelle, fedele al testamento cartesiano, può dire di essere riuscito nel suo intento.

DOTT. CARLA CALVETTI

FELICE BATTAGLIA, *Il problema morale nell'esistenzialismo*, 2ª edizione. Un vol. in-8º di pagg. 314, Zuffi, Bologna 1949.

L'esistenzialismo, polarizzato com'è intorno al problema dell'uomo, implica una certa, o certe concezioni morali; ma spesso queste concezioni mo-